

Superati all'ultima momento i contrasti dei giorni scorsi

I ministri arabi approvano a Baghdad misure di boicottaggio dell'Egitto

Il documento finale della conferenza precisa che sono stati decisi l'embargo delle forniture di petrolio, il ritiro immediato degli ambasciatori dal Cairo, il trasferimento della Lega araba a Tunisi

BAGHDAD — I ministri arabi degli Esteri e dell'Economia riuniti a Baghdad hanno deciso ieri il ritiro immediato dei loro ambasciatori al Cairo e raccomandato la rottura delle relazioni politiche e diplomatiche con il regime di Sadat nel giro di un mese, informa il comunicato finale della conferenza.

Tra le altre decisioni prese dalla conferenza figurano: — i paesi arabi cesseranno di fornire petrolio, «suoi derivati all'Egitto» ed attuano una serie di altre misure di boicottaggio economico;

— la continuazione dei rapporti con le società nazionali private (egiziane) che si impegnano a non lavorare con Israele;

L'agenzia irakena di informazioni precisa che Vasser Arafat, capo dell'Olp, ha formulato delle «riserve» su queste risoluzioni che, a suo avviso, non prevedono un boicottaggio degli Stati Uniti.

A queste decisioni, la conferenza è giunta dopo molte ore di discussioni, anche accese, e dopo un ulteriore rinvio a ieri della conclusione dei lavori (originariamente previsti per giovedì e poi slittata a venerdì) ed ha colto gli osservatori di sorpresa, dopo i profondi dissensi che si erano verificati nei giorni precedenti fra i Paesi del «fronte della fermezza» e i Paesi «moderati» («a cominciare dall'Arabia Saudita»).

Va ricordato che già da tempo Libia, Siria, Algeria e Sud Yemen hanno richiamato i loro ambasciatori, seguiti giorni fa dalla Giordania, mentre l'Olp ha deciso la chiusura del suo ufficio al Cairo.

opposti a questa richiesta l'Arabia Saudita ed altri Paesi «moderati», che non volevano andare più in là delle delibere (un po' generiche) del vertice arabo di Baghdad dell'ottobre scorso. Libia, Siria e OLP avevano abbandonato i lavori: discussioni erano poi riprese con la mediazione del ministro degli Esteri irakeno Saadun Hammadi.

Dal Cairo intanto si apprende che si è verificato un primo incidente con gli israeliani: un mercantile di Tel Aviv ha chiesto di transitare per il Canale di Suez e si è visto rifiutare il permesso. Si tratta del mercantile «Ashdod», proveniente dal Sud Africa e diretto ad Haifa. L'Ente egiziano per il Canale non lo ha autorizzato a transitare per la via d'acqua: fonti dell'Ente hanno dichiarato di non avere ricevuto ancora istruzioni in proposito. Il trattato israelo-egiziano prevede l'uso del Canale da parte delle navi israeliane, ma — a quel che si sa — non precisa una data per la entrata in vigore di tale disposizione.

Va segnalato infine che il presidente dello Yemen del Sud, Abdul Fattah Ismail, ha dichiarato di avere informazioni secondo cui l'Egitto avrebbe inviato circa ottomila militari nell'Oman per ripianzare il corpo di spedizione inviato dallo scia.

Presentata una richiesta di grazia per Ali Bhutto



ISLAMABAD — Il «Partito del popolo pakistano» ha presentato un appello al presidente del paese, generale Zia-Ul-Haq, affinché venga commutata la condanna a morte pronunciata nei confronti del suo «leader», l'ex primo ministro pakistano Zulfikar Ali Bhutto. La richiesta di grazia è stata presentata da Yasin Waqoo, che svolge le funzioni di segretario generale del partito. Tale decisione è stata presa nonostante che Bhutto abbia sempre affermato di non voler chiedere la grazia e abbia ingiunto ai suoi familiari di astenersi da tale iniziativa.

Per la creazione di una «repubblica islamica»

Continua il plebiscito a favore di Khomeini

Astenzioni tra le minoranze nazionali - Bazargan vota «sì» per la «repubblica democratica islamica» - La posizione dei laici e delle sinistre - Sintomi di involuzione?

Dal nostro inviato

TEHERAN — Mentre continua il plebiscito — Khomeini ha dichiarato che si potrà votare anche per un terzo giorno se sarà necessario — si delineano già differenziazioni anche tra coloro che hanno votato «sì» alla repubblica islamica. Gran parte dei curdi e i turcomanni (a Gombad-Kabus si spara ancora e parecchio; addirittura gran parte della frontiera con l'URSS sarebbe in mano agli insorti) hanno disertato le urne per protesta contro il mancato o il solo parziale riconoscimento delle loro rivendicazioni autonomistiche. E alcuni dei maggiori esponenti islamici hanno tentato a dare una precisazione del loro sì. Pacato, un po' in sordina, e talvolta tra le righe, ma significativo.

Il primo ministro Bazargan ha detto di aver votato «sì» alla «repubblica democratica islamica» con la meditata aggiunta di un secondo aggettivo che pure per Khomeini ha il difetto di essere «esotico». E perché non ci fossero equivoci ha dichiarato anche, in un'intervista alla televisione francese, che se Khomeini fosse stato per una dittatura islamica, avrebbe dovuto scegliere un altro al suo posto. Anche l'ayatollah Shariat Madari a Qom ha voluto ricordare nuovamente che sarebbe preferito che si chiedesse alla gente che tipo di governo preferivano. E a Teheran una figura prestigiosa come l'ayatollah Taleghani ha ricordato che la libertà non basta sia contenuta nel Corano, ma va conquistata.

La scelta del plebiscito è scontata: in alcuni villaggi e cittadine dove le urne sono state già chiuse il numero dei «sì» è nullo o irrilevante. Ma resta il fatto che la repubblica islamica viene proclamata per acclamazione piuttosto che mediante una vera e propria elezione.

Ne discutiamo con il leader di una delle più importanti formazioni politiche — l'altra è quella dei feddayn — che hanno invitato all'astensione, il Fronte democratico nazionale. L'avvocato Mehdi Dajfari, nipote di Mossadeq e uno dei giuristi che più si erano impegnati in favore dei prigionieri politici del regime dello scia, dice che quello che è in corso è certo più un plebi-

scito che un referendum, ma precisa che in ogni caso viene rafforzata da questa elezione la ratifica della fine del vecchio regime.

Perché allora, gli chiediamo, avete dato indicazioni per l'astensione, visto che sarà comunque difficile fare la conta di chi non andrà a votare? «Non è importante — risponde — la percentuale degli astenuti. E' importante aver affermato una posizione politica. Il fatto è che tutti gli iraniani hanno preso parte a questa rivoluzione, e quindi ogni opinione politica deve essere ascoltata. Per questo avevamo proposto, e proponiamo, per le future elezioni, che il loro svolgimento sia garantito da un consiglio di rappresentanti dei lavoratori, dei dipendenti pubblici, delle associazioni professionali e di ogni altro settore progressivo della società. Ma c'è un'altra cosa da non dimenticare: che tra coloro stessi che votano per la repubblica islamica ve ne sono molti che lo fanno perché pensano che essa sia la espressione più alta della de-

moeranza, della giustizia sociale, della rinascita dell'Islam su un piano mondiale. Ma appunto questi sono i contenuti che non sono stati di scussi nel modo in cui si è giunti alla formulazione della domanda per il referendum. Che il voto di fatto non sia segreto, ma per acclamazione, non rischia di limitare la ratifica della fine del vecchio regime? «No, non credo. Non credo neppure anzi che la non segretezza sia stata imposta di proposito. Piuttosto all'origine ci sono la fretta e l'impreparazione con cui si è giunti a questo referendum a poco più di 50 giorni dalla insurrezione. Più che una volontà di «forzare» ci vedrei elementi di ingenuità e di elusività alla democrazia. E' un errore che fecero, in buona fede, anche altri. A Mossadeq, costò molto caro. Avendo indetto un referendum per lo scioglimento del parlamento fedele allo scia e nuove elezioni. In una delle piazze di Teheran si votava per il sì, in un'altra per il no. Con un voto così palese prevalsero le

intimidazioni e la corruzione». Quanto al pericolo di una involuzione in senso totalitario del nuovo Iran? «Il pericolo del fascismo è sempre presente. Non solo qui, ma in tutte le parti del mondo. Ma qui qualcosa credo che abbiamo imparato: quel che possiamo fare per abbattere ogni forma di fascismo». In realtà i sintomi di spinte all'involuzione ci sono. A tratti, come qualche settimana fa, sembrano prevalere. In altri momenti sono contrastati e respinti con maggiore o minore successo. Su questi sintomi, sulle vie da percorrere, sulle scelte di fondo che caratterizzeranno il nuovo Iran ci sono dibattito e differenziazioni tra gli stessi islamici, così come ci sono — bisogna aggiungere — divisioni tra le forze laiche e della sinistra. Ci sono conflitti tra i quadri del nuovo regime, come quello che ha portato alle dimissioni del ministro della Difesa, Ahmad Madani, e al passaggio del comando delle forze armate direttamente nelle mani di Bazargan.

In un appello a Waldheim

Il Laos denuncia sconfinamenti cinesi

BANGKOK — In una lettera a Waldheim, il ministro degli Esteri del Laos, Khampay Boupha, ha accusato la Cina di avere ammassato parecchie divisioni lungo il confine e ha denunciato due sconfinamenti delle truppe cinesi. Il governo laotiano ha rivolto un appello al Segretario generale dell'ONU affinché «prenda misure adeguate per salvare la pace». Da Pechino giunge notizia che il Partito comunista ha deciso di conferire medaglie al valore ai soldati che hanno svolto un «servizio meritorio» nel recente «contrattacco autodifensivo» contro il Vietnam. Radio Mosca ha annunciato ieri che il Comitato esecutivo del Comcon ha invitato i paesi membri a prendere misure in vista di un aiuto urgente al popolo vietnamita ed ha esaminato la questione di un aiuto materiale alla Repubblica popolare del Kampuchea. Ieri la Municipalità di Pechino ha approvato severe misure per «assicurare la tranquillità politica della capitale». Tali misure, in sei punti, prevedono il divieto di affiggere manifesti in luoghi pubblici «diversi da quelli designati» e proibiscono «totalmente» i manifesti, le scritte e qualsiasi tipo di pubblicazione che siano giudicati «contrari al socialismo, alla dittatura del proletariato, alla direzione del Partito comunista, al marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tse-tun», oppure «che rivelino segreti dello stato e violino la Costituzione e la legge». Decisioni analoghe erano state prese una decina di giorni orsono dalla Municipalità di Shanghai.

Si sono anche sotto queste differenziazioni le lacerazioni ereditate dal passato e una struttura di classe che vede confrontarsi i milioni di «senza scarpe» (così si definiscono in persiano i diseredati) creati dall'inurbamento feroce del regime cui appartiene quasi tutto il sangue versato nella lotta e che costituiscono ora, coi «comitati», il nerbo dell'esercito di Khomeini; i bazarani anche essi parte integrante del movimento islamico, ma con interessi che potrebbero entrare presto in conflitto con quelli dei primi; la classe operaia; i contadini; gli intellettuali. Costi come ci sono in gioco gli interessi di chi, nel resto del mondo, aveva molto da perdere in Iran e certamente non si è ancora rassegnato a rinunciare. E' arrivata anche qui la notizia che il capo della CIA, Turner, ha spiegato, parlando in una università americana, che non c'è motivo per considerare l'Iran perso come alleato. Non sappiamo se ha ragione. Certo faranno di tutto perché sia così. Ma dovranno prima fare i conti con un popolo che ha fatto una rivoluzione che nessuno di loro signori prevedeva. Siegmund Ginzberg

SECONDO UN COMUNICATO DEL FRONTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE DELL'UGANDA

Idi Amin abbandonato dal suo ministro della Difesa

Un ammonimento del governo degli Stati Uniti alla Libia per un bombardamento in Tanzania

NAIROBI — Il ministro della Difesa dell'Uganda, generale Amelio Mondo, e le truppe a lui fedeli si sono schierate a fianco degli insorti ugandesi, appoggiati da forze armate della Tanzania, per rovesciare il regime di Idi Amin. Lo ha reso noto un comunicato del Fronte di Liberazione nazionale dell'Uganda in cui si afferma che Amin ha perso il controllo delle città di Jinja, Tororo e Masindi. Gli Stati Uniti, intanto, hanno rivolto ieri un ammonimento al governo libico, che appoggia il regime di Idi

Amin, in seguito a un bombardamento aereo in Tanzania che sarebbe stato effettuato da un aereo libico. Il governo della Tanzania aveva annunciato in precedenza che un aereo sudanese libico, e precisamente un «Tupolev 22» di fabbricazione sovietica, aveva bombardato la città tanzaniana di Mwanza, sulla riva meridionale del lago Victoria. Il governo libico aveva rivolto nei giorni scorsi un ultimatum alla Tanzania perché ritirasse le sue truppe di invasione in Uganda minacciando, in caso

contrario, un intervento armato. Un portavoce del dipartimento di Stato americano, dopo la notizia del bombardamento libico in Tanzania, lo ha definito «un'azione irresponsabile». L'esito del bombardamento, tuttavia, secondo notizie provenienti da Dar Es Salaam, sarebbe stato assai deludente per i libici: la località colpita si trova in un parco nazionale e vi sarebbe stato un solo ferito, un guardiano della riserva naturale, mentre sarebbero state uccise sei gazzelle e un rinoceronte.

Secondo gli osservatori a Nairobi, le forze armate ugandesi ancora controllate da Idi Amin, disporrebbero di tre bombardieri «Tupolev 22» forniti dalla Libia e i cui piloti sono libici. Il Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda ha d'altra parte accusato ieri il Kenya di collaborare con i libici nel cercare di salvare il regime di Idi Amin. Un comunicato del Fronte afferma di aver appreso con sorpresa che tre aerei adibiti al trasporto di truppe libiche hanno fatto scalo recente-

mente all'aeroporto di Nairobi per rifornirsi di carburante prima di proseguire per l'Uganda. Mentre dalla capitale dell'Uganda Kampala, continua l'esodo della popolazione civile, non si sa dove si trovi attualmente il presidente Idi Amin. Fonti degli insorti ugandesi avevano annunciato nella capitale la sua fuga dalla capitale. Appellati alla resistenza contro gli insorti e le forze tanzaniane vengono intanto diramati da Radio Uganda.

I Concessionari Renault vi invitano al grande

Festival Renault 5

Un altro grande avvenimento, un'altra grande manifestazione, un'altra grande opportunità che tutti i Concessionari e Filiali della Renault hanno preparato per voi: il Festival Renault 5, che si svolgerà dal 2 al 20 aprile e avrà come protagonista la inimitabile «cittadina del mondo».

Voi sarete gli ospiti di questo Festival. Trovate tutte le versioni della gamma Renault 5 (850, TL 950, TS 1300, Alpine 1400, Automatica) e, per la prima volta in Italia, una splendida star: la nuova, fantastica Renault 5 «stile americano», battezzata Le Car perché unisce al gusto europeo lo stile tipicamente USA delle decorazioni e degli accessori.

La Renault 5 Le Car «stile americano» è disponibile in soli 2 mila esemplari personalizzati e numerati. Rispetto alle altre Renault 5, si distingue per... ma no, non parliamone adesso, meglio andare a scoprirlo di persona.

Ricordate: dal 2 al 20 aprile siete invitati al grande Festival Renault 5. Sarete i benvenuti presso ogni Concessionario Renault, che oltre alla Renault 5 «stile americano» vi riserva tante altre bellissime sorprese, offerte, regali, omaggi. Per tutti e senza alcun impegno.

Le Renault sono lubrificate con prodotti...



NUOVA RENAULT 5

LE CAR

STILE AMERICANO

- ✦ 30 viaggi gratis in USA con il supersonico Concorde
- ✦ Renault 5 «stile americano» in serie limitata e numerata
- ✦ vetture a prezzo bloccato
- ✦ anticipo da L. 250.000 più messa su strada
- ✦ speciali formule di pagamento Diac Italia-Credito Renault
- ✦ pronta consegna
- ✦ ritiro usato tuttemarche
- ✦ superequipaggiamento «S» a prezzo superconveniente
- ✦ scelta fra 6 versioni, dalla 850 alla Alpine 1400
- ✦ forcia Supercipa in omaggio al termine del test Renault 5

Aut. Min. n. 4/20054